

## All'Istituto italiano di Barcellona *Sciascia e la lotta antimafia* *«Sono cautamente ottimista»*

**«L** BARCELLONA, dicembre a mafia non è razza e non è folklore, è storia e pessimo governo» ha detto Leonardo Sciascia, a Barcellona, durante una tavola rotonda promossa dall'Istituto italiano di cultura. E lo scrittore aggiunge una sorta di parabola. «Nei *Promessi sposi* c'è un mondo contadino lombardo su cui viene esercitata la prepotenza di un signorotto spagnolo, don Rodrigo, che ha a sua disposizione i bravi per commettere soprusi, violenze, impedire un matrimonio, violare la legge. Mafia, quindi, ma perché in Lombardia dopo non si è più avuta? Perché sono andati via gli spagnoli ed è subentrato il governo asburgico di Maria Teresa, con una buona amministrazione, una efficiente burocrazia. In Sicilia gli spagnoli restano a lungo e dopo di loro continua il malgoverno. Ci sono precise ragioni storiche perché in Sicilia ci sia la mafia».

Questa isola, così poco conosciuta per tutto il resto, è famosissima per l'accostamento immediato che viene fatto: Sicilia, mafia. E, durante la stessa conferenza, lo storico Domenico Novacco racconta come, secondo una indagine dell'università del Michigan, risulti che le due parole italiane più diffuse nel mondo sono fascismo e mafia. A Barcellona l'Istituto italiano di cultura ha organizzato un ciclo di film sulla mafia («In nome della legge», «Salvatore Giuliano», «Un uomo da bruciare», «A ciascuno il suo», «Il sasso in bocca», «Cadaveri eccellenti», «Il prefetto di ferro») e dibattiti, proprio mentre si svolgeva la visita in Catalogna del presidente della Assemblea regionale siciliana e del consiglio di presidenza. Coincidenza assolutamente non voluta, come ci si è affrettati a chiarire, che anzi ha

turbato un po'. Ma a Barcellona, Leonardo Sciascia, ha parlato anche di un suo «molto cauto ottimismo». È partito dalla premessa che la mafia non ha, come tanta letteratura vorrebbe, agito nel vuoto dello Stato, ma invece è stata sempre dentro lo Stato. Un primo «documento» lo avremmo nella relazione del procuratore generale a Trapani Gulloa, anno 1837; si legge che ci sono alcune sette che si dicono fratellanze, le quali non hanno luogo di riunione e di cui qui è a capo un galantuomo, il un arciprete; fanno fare dei furti, mediano malindranerie. «È la cosa più importante — insiste Sciascia — è che Gulloa denuncia la protezione data dalla magistratura». Quindi la mafia è stata sempre dentro lo Stato, ancora di più quando ha agganciato la macchina elettorale.

Ma oggi si avverte qualcosa di nuovo: «La mafia ha assunto un carattere eversivo e se la prende con i rappresentanti dello Stato entro il quale prima si sentiva sicura». Perché succede? Perché i politici hanno paura o perché sono cambiati? Sciascia è convinto che «il compromesso storico ha fatto bene alla Democrazia cristiana, ha allontanato un po' i politici dalla mafia da cui cominciano a prendere le distanze». Un lento sganciamento a cui la mafia risponde anche con terribili delitti, ma «ritengo dettato dalla follia e dalla paura un delitto come quello di Dalla Chiesa». Per Sciascia ci sono anche altri segnali positivi, come ad esempio le indagini patrimoniali. Un po' di ottimismo, quindi, anche se «molto cauto», sottolinea lo scrittore, perché «la mafia è un fenomeno che non si estirpa, ma si può contenere».